

N° 34

“Il Secolo”

15 settembre 1920

*LA PACE NELL'ADRIATICO*

La situazione a Fiume, in Dalmazia e a Trieste

Fiume, 15 mattina

Le conclusioni del convegno di Aix-les-Bains sulla pace adriatica coincidendo con quelle del convegno di Lucerna, è lecito presumere che a distanza di pochi giorni siano riprese le trattative dirette italo-jugoslave che la caduta del terzo ministero Nitti troncò bruscamente a Pallanza. Alla vigilia di nuovi colloqui, la situazione a Fiume, in Dalmazia ed in alto Adriatico può obbiettivamente riassumersi così: A Fiume la quasi generalità della popolazione non vede altra soluzione che quella dell'annessione. La creazione di uno Stato libero ha dei fautori specie nel partito zanelliano, ma anche costoro la suggeriscono come un ripiego per il caso in cui l'annessione non sia possibile. La proclamazione della reggenza per ciò ha sorpreso e disorientato. Ha sorpreso il Consiglio nazionale sorto sulla base di un programma di annessione, ha disorientato la popolazione la quale si chiede come mai possa essere cosa ottima tra le ottime, codesto Stato libero che ancora qualche mese fa era da D'Annunzio e dai suoi giudicato assurdo ed insidioso. La proclamazione avvenuta con un colpo di forza e di audacia, tacitando gli oppositori con l'accusa di essere i nemici della causa fiumana, non scuote dalle fondamenta la volontà di Fiume di essere annessa all'Italia. Non migliora purtroppo le condizioni della città, e può tutt'al più offrire ancora un pretesto a quelli che vorrebbero sancire il principio di disannessione. Detto questo, bisogna doverosamente aggiungere che se lo spettro della dominazione jugoslava appare ad ogni fiumano così minaccioso da indurre a più disperata resistenza, le condizioni della città sono però così preoccupanti, la piaga della disoccupazione e della miseria è così estesa, l'inedia così atroce, che la disillusione ed il dubbio si fanno rapidamente strada nonostante le iniezioni di entusiasmo alle quali ricorre il Comandante. Per avere un'idea di quello che Fiume ha sofferto e quanta gratitudine per ciò si meriti, non basta interrogare gli operai e le donne che vivono degli scarsi sussidi e privandosi delle cose più necessarie, non basta aggirarsi per il superbo porto ove ogni lavoro tace e dove cresce, sugli ampi moli deserti, l'erba; ma bisogna pensare a ciò che era Fiume prima e durante la guerra, centro meraviglioso di vita e di commerci, pupilla dell'Ungheria che prodigava alla città cure gelose, come l'Austria faceva con Trieste. L'urgenza di una soluzione quindi è generalmente sentita e il sentimento di gratitudine che i fiumani hanno per D'Annunzio è oggi attenuato dal dubbio che la sua disperata intransigenza finisca per rappresentare un ostacolo insormontabile all'opera che il Governo di Roma si dispone a compiere, per arrivare alla pace. Il voto che Fiume dette nel dicembre scorso a favore del compromesso Badoglio, aveva appunto la sua logica spiegazione nella volontà di non aumentare le difficoltà interne ed internazionali della nazione. Vorrà il Poeta tener conto di questa volontà? Oppure, invocando ancora una volta che in lui parla il destino, vorrà agire fuori e contro della volontà popolare, facendo della causa di Fiume e di tutta la Dalmazia una causa sola e rifiutando di riconoscere una soluzione di compromesso? Nelle parole del Poeta l'interrogativo ha già una risposta chiara e gravissima, che non tiene conto alcuno

delle condizioni interne dell'Italia, delle convinzioni prevalenti, della debolezza organica dello Stato, della minaccia vieppiù decisa delle masse operaie e trascura, come elemento superfluo, la situazione internazionale. Le speranze degli italiani in Dalmazia sono, si può dire, in diretta relazione con le illusioni alimentate dal Poeta e dai nazionalisti. Io mi facevo eco l'altro ieri del senso di angoscia al quale non è possibile sottrarsi ponendosi a contatto con quella gioventù dalmatica di Spalato, di Cattaro e dei centri minori, alla quale si è fatto credere e si fa credere che, escluso il patto di Londra, la pace in Adriatico possa raggiungersi con il completo accoglimento dei loro desideri e delle loro aspirazioni. Ma, ad accrescere le difficoltà in Dalmazia, intervenne nel novembre scorso, il giuramento dell'ammiraglio Millo: la Dalmazia, determinata dal patto di Londra è per sempre Italia. Giuramento in questi giorni ricordato da D'Annunzio e che potrebbe avere presto una nuova sanzione con un'altra spedizione dei legionari a Zara. Ora non vi è chi non veda quanto si sia illuso il Poeta credendo che bastasse la proclamazione della Reggenza italiana del Carnaro perché il patto di Londra divenisse esecutivo. La pace in Adriatico può farsi, o per diritto del più forte che è il più spiccio ma è anche il più pericoloso, o sulla base del principio di nazionalità, salvo, ben inteso, il diritto nostro ad avere sulle Alpi un sicuro confine, anche se questo ci costringe ad annettere popolazioni straniere. L'uno e l'altro principio non possono essere invocati a seconda dei nostri interessi o dei presunti nostri interessi. Lo spirito di transazione e di giustizia che informa le dichiarazioni del Capo del governo ad Aix-les-Bains, è l'unico che risponde alla realtà della situazione. Ma l'opinione pubblica, prima di abbandonarsi alla illusione di un prossimo componimento, ha il dovere di meditare su ciò che avviene a Fiume e su ciò che può avvenire a Zara e su queste questioni è tempo che ognuno si pronunzi senza equivoci, onde tutte le responsabilità siano prefissate. La pace in Adriatico, sciaguratamente, nei 23 mesi che decorrono dall'armistizio, è andata man mano facendosi più difficile per lo spirito di intransigenza dei jugoslavi, per le insidie degli alleati, ma anche per un torbido spirito di rivolta nazionalista che si è sovrapposto ad ogni legittimo sentimento e per i conati anarchici di uomini e gruppi che hanno creduto di poter costruire la loro fortuna o la fortuna della patria sulla sabbia folle e sfuggevole delle illusioni. Così, coloro che hanno sempre mostrato di credere che il tempo lavora a favore dell'Italia, che hanno accusato di viltà e di tradimento quanti si preoccupavano di non ritardare la conclusione della pace, raccolgono a Fiume e in Dalmazia i frutti sciagurati della loro opera, e mentre si pronunzia la ripresa delle trattative con i jugoslavi assistono a giornate di rivolta e di sangue a Trieste, scossa dalle lotte sociali e politiche come il resto del Regno, ma dove il pericolo appare infinitamente maggiore per l'esistenza di forti masse straniere, per le quali ogni opera di assimilazione e di pacificazione è destinata a fallire, fino a che la questione dei confini non sia risolta, l'annessione non sia un fatto compiuto e lo Stato non abbia portato i segni inalienabili del suo dominio su un sicuro confine, in piena solidarietà cogli alleati e traendo anche da questa solidarietà forza e prestigio, perché ognuno intenda che il ritorno è definitivo e che la speranza di approfittare di ogni difficoltà interna per riaprire la disputa sui confini, è inutile e pericolosa.

Pietro Nenni

